



Foto di Mauro Scrobogna/LaPresse



Dario Franceschini

Idv, «e con loro saremo costretti ad allearci, anche se faccio una certa fatica a definire di sinistra l'Idv».

E in questo schema bipolare il Pd, partito progressista, non può temere di definirsi di sinistra, né di guardare alle famiglie progressiste europee, aggiunge. Traccia la prospettiva politica che il partito dovrebbe darsi, marcando la differenza dalla destra, puntellandola su cinque parole: talenti, cioè merito, cervelli, saperi; mobilità attraverso scelte politiche e leggi che vadano incontro alle aspettative di una generazione che guarda al resto del mondo e si «incassa» per l'immobilismo italiano; protezione, quella che i cittadini si aspettano

dallo Stato e che la destra ha fatto mancare tagliando ogni garanzia. Diritti universali comuni a tutti e, solo a queste condizioni, flessibilità nel lavoro; salario minimo garantito, ammortizzatori sociali universali e sussidi alla «povertà assoluta trovando le risorse dalla lotta all'evasione fiscale». Infine: qualità, quella delle imprese che investono in innovazione e comunità, quel senso di comunità smarrito in quasi vent'anni di politiche di centrodestra centrate «sull'egoismo sociale e territoriale». Spetta al Pd, conclude incassando una standing ovation, «cambiare il Paese, è questo lo scopo per cui è nato». ♦

po del coraggio», contro il «trasformismo» e invece è il tempo della furbizia». Che sarebbe, secondo il leader di Sel, disegnare in sartoria una legge elettorale come «un abito Arlecchino, cucito secondo logiche di convenienza di una o dell'altra parte politica». E conclude: «Se va avanti la proposta di riforma della maggioranza vince il partito del Gattopardo».

Arturo Parisi, promotore del comitato referendario, parla di «tradimento» dei cittadini che hanno firmato per il referendum: «Bisogna cambiare il Porcellum senza fare marcia indietro».

Sulle polemiche non intende soffermarsi Pier Luigi Bersani, impegnato nella campagna elettorale in Toscana: «Il processo è avviato e cambieremo la legge elettorale o con Monti o dopo». Dal canto suo Luciano Violante contrattacca e difende la sua proposta: «è sbagliato dire «che la proposta ci fa tornare indietro, al pro-

porzionale. Non è così». Invece l'impianto ipotizzato per la riforma, spiega l'ex presidente della Camera, punta «a che vi siano governi stabili e di legislatura» evitando «alleanze che sono grandi ammucciate, che vincono ma non governano».

Stessa linea sostenuta da Gaetano Quagliariello, Pdl: «Per difendere il bipolarismo serve «una competizione fra grandi partiti» con un vincitore identificabile «a cui spetta la formazione del governo del Paese».

Alle critiche dei referendari risponde anche Anna Finocchiaro: «Il sospetto che qualcuno voglia cambiar tutto per non cambiare nulla è forte», per cui il Pd cercherà di far accelerare i tempi in Senato, spiega la capogruppo, per approvare al più presto un'organica riforma istituzionale. Ma «l'urgenza assoluta è la modifica dell'attuale, antidemocratica, legge elettorale. Su questo nessuno cerchi alibi per evitare di farlo». ♦

Intervista a Maurizio Migliavacca

«Nel Pd regole certe Non facciamo pulizia a corrente alternata»

Il coordinatore della segreteria democratica:
«Non prendiamo lezioni e non ci facciamo mettere nel mucchio: da noi le esclusioni sono automatiche»

SIMONE COLLINI

ROMA
scollini@tin.it

Il Pd non prende lezioni e non accetta di essere messo nel mucchio», dice Maurizio Migliavacca. C'è Roberto Maroni che sostiene che solo la Lega ha saputo far pulizia, o chi, come Ignazio Marino, dice che «se Penati non si dimette dal Consiglio regionale per il Pd resta una ferita aperta». Il coordinatore del Pd scuote la testa: «La Lega fa pulizia a corrente alternata, come dimostra il fatto che il presidente del Consiglio regionale della Lombardia Davide Boni è ancora al suo posto. E il Pd è l'unico partito che ha regole che in via preventiva assicurano la trasparenza e la correttezza dei comportamenti dei suoi iscritti».

Però è stato notato che Renzo Bossi si è dimesso da consigliere regionale, mentre Penati e Lusi sono ancora al loro posto.

«Il Pd ha norme rigorose che scattano in automatico per tutti, senza distinzioni di grado o di sensibilità politiche. Per Penati e Lusi abbiamo applicato le regole, con l'esclusione dall'elenco degli iscritti, dagli organismi dirigenti, dai gruppi consiliari o parlamentari. E questa esclusione è sempre stata adottata in via preventiva, in attesa di un primo pronunciamento della magistratura, perché è previsto che di fronte alla richiesta di un rinvio a giudizio la commissione dei garanti del Pd chieda ulteriori passi».

Bisognava aspettare che scoppiassero casi come quello di Lusi o della Lega per stringere sull'approvazione di norme per il controllo e la trasparenza dei bilanci dei partiti?

«Non secondo noi, e infatti da molto tempo sono depositate in Parlamento nostre proposte di legge su questo

tema. E poi a chi prova a metterci nel mucchio ricordo che il Pd è l'unico partito che dalla fondazione ha i bilanci certificati e pubblicati su internet. Per le prossime amministrative abbiamo chiesto a tutti i nostri candidati di depositare la propria posizione patrimoniale, il bilancio delle spese per la campagna elettorale, i finanziamenti ricevuti. Non succede in nessun altro partito».

Ma ammette o no che la Lega ha saputo «far pulizia», per dirla con Maroni?

«La Lega in realtà sta facendo pulizia a corrente alternata. Il presidente del Consiglio regionale della Lombardia, Davide Boni, è regolarmente al suo posto, nonostante sia indagato per vicende assai inquietanti. Per queste ragioni noi non accettiamo lezioni. Possiamo e dobbiamo andare a testa alta come partito che costruisce le regole di una buona politica».

Qualche giornale vicino al centrodestra sostiene che con Maroni leader il Pd può dialogare con la Lega: conferma?

«Sciocchezze. La Lega deve non solo fare i conti con una questione giudiziaria ma anche affrontare una riflessione di tipo politico molto profonda. Le vicende emerse in queste settimane sono riconducibili da un lato alla degenerazione di uno dei tanti partiti personali, basti pensare ai cosiddetti cerchi magici e alle dinamiche familiari. Ma dall'altro lato evidenzia la trasformazione, il rinsecchimento della Lega rispetto alle sue aspirazioni originarie. Basta chiedersi che fine abbia fatto il federalismo negli oltre dieci anni che ha governato l'Italia. La Lega è nata come forza che voleva cambiare la politica nazionale ed è finita per fare da supporto alle politiche di Berlusconi». ♦